

Era questa la vita:
un sorso amaro

ex libris

storia e antistoria

Umberto Saba

LA SPARTIZIONE DEL MAPPAMONDO

Bruno Bongiovanni

Non ci credevamo. Eppure, ogni tanto, qualcuno riferiva che Reagan si facesse indicare su un mappamondo da aula scolastica i luoghi del mondo che, di volta in volta, erano al centro delle preoccupazioni della politica estera americana. Era, questa, una leggenda forse inventata dall'insofferente intellettualismo liberal e maliziosamente accolta e diffusa dalla «vecchia» e supponente Europa. Non può però non stupire, quanto a audace insipienza, l'intervista concessa giovedì a *La Stampa* da Harlan Ullman, uno degli esperti in affari geostrategici che attorniano l'attuale presidente, nonché teorizzatore della nobile dottrina «Shock & Awe»: colpisci e terrorizza. Ullman sostiene che l'unica via d'uscita dall'attuale situazione irachena è la spartizione, vale a dire la divisione del territorio, tra curdi, sunniti e sciiti, con le «tre grandi etnie» sovrane nelle rispettive zone e con il sostegno economico della coalizione guidata dagli Usa.

Si noti, per cominciare, l'infelice etnicizzazione di due confessioni religiose. Ullman, poi, è proprio sicuro che la soluzione corrisponda agli interessi americani? Il Kurdistan, oggetto di appetiti dal 1870, allorché vennero scoperti i giacimenti petroliferi di Kirkuk, avrebbe già dovuto diventare una realtà autonoma in base ad un progetto presente nel trattato di Sèvres, che regolamentò nel 1920 la divisione - in forma neocoloniale - del morituro Impero ottomano. La Gran Bretagna era infatti riuscita a includere le zone petrolifere nel mandato iracheno e vedeva di buon occhio la creazione, a Nord, di uno stato cuscinetto turco tra il mandato stesso e la Turchia. Il movimento nazionale turco riuscì però ad opporsi a questo progetto, domò con brutalità le rivolte dei curdi presenti in Turchia, concesse nel 1926 alcuni territori al mandato britannico e in cambio ottenne che gli inglesi accantonassero la questione dell'autonomia curda.



Ancora oggi un'entità autonoma curdo-irachena (uno Stato sovrano) non potrebbe che irritare la Turchia, timorosa di veder crescere, con la presenza di tale entità, l'irredentismo curdo-turco. E gli Usa rischierebbero di rompere con un alleato fedele sin dai tempi del *containment* e della guerra di Corea. Quanto alla sovranità degli sciiti del Sud, non favorirebbe le tentazioni di un Anschluss teocratico, magari non territoriale, ma certo politico, da parte dell'Iran? E non è per questo che gli Usa nel 1980-1988 appoggiarono Saddam contro gli iraniani? E non è per questo, ancora, che nel 1991 Bush sr., dopo la liberazione del Kuwait, lasciò gli arabi sciiti in pasto alla vendetta di Saddam? E i sunniti, sovrani in quanto sunniti, e non in quanto iracheni, non sarebbero attratti, come già sono, dal fondamentalismo? E la comunità sciita non è sparsa ovunque, a cominciare dalle periferie povere della sunnita Baghdad? Aumenterebbe insomma il caos, si perderebbe un alleato (Turchia) e si favorirebbe un avversario (Iran). Eccellente risultato. Il fatto è che, se permane la logica dell'amministrazione di Bush jr., non c'è via d'uscita.

Il manuale della NONviolenza

in edicola
con l'Unità
a € 3,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Il manuale della NONviolenza

in edicola
con l'Unità
a € 3,50 in più

Roberto Carnero

L'INTERVISTA

LUIGI MENEGBELLO

Lo scrittore che conserva il passato

Ha ottantadue anni, ma nella sua conversazione non c'è proprio nulla di senile. Al contrario c'è una velocità di pensiero, una rapidità di espressione a tratti irruente, spesso ironica, che non rinuncia alla battuta e al gusto per la provocazione, tanto che un po' fai fatica a stargli dietro. È così Luigi Meneghello: un'invidiabile lucidità che fa di questo scrittore - coetaneo di Pasolini, Fenoglio, Calvino (anzi, di quest'ultimo, in realtà, un anno più anziano) - una delle figure più originali della nostra letteratura dell'ultimo secolo. È uscito in questi giorni un suo nuovo libro: *Quaggiù nella biosfera* (Rizzoli, pp. 96, euro 12,00). Si tratta di un volumetto di un centinaio di pagine, che raccoglie alcuni scritti d'occasione, saggi e interventi di argomento letterario: testi nitidi e precisi nel mettere a fuoco alcune questioni centrali della poetica di Meneghello.

Il sottotitolo del libro parla del «divito poetico delle scritture». Di cosa si tratta?

«È qualcosa di complesso e sfuggente. Mi sono chiesto qual è quell'elemento in grado di trasformare un testo qualsiasi in una poesia, di rendere bella ed efficace la scrittura. Non si scandalizzi se le parlo di «bello». Deve perdonarmi, tenendo conto che mi sono formato negli anni del crociantesimo. Insomma, cos'è che fa lievitare la scrittura? Non è che alla fine del libro la risposta sia chiara. Ho comunque cercato di misurare il tema su diversi testi e autori».

Nel primo saggio tocca del rapporto tra italiano e dialetto, due lingue che si possono far «lievitare» a vicenda, come dimostra un po' tutta la sua produzione.

«Mi sono trovato a parlare tante volte di questo aspetto, che non saprei da che parte cominciare. Direi, semplicemente, che si tratta di certo, nel mio caso come in quello di altri autori, di una relazione feconda sul piano della scrittura. Un tempo la lingua materna per la maggior parte degli italiani era il dialetto. La mia idea è che quella lingua che hai dentro, in cui cominci per la prima volta a dare un nome alle cose, ad esprimere le emozioni, rivesta un'importanza fondamentale per il nostro modo di sentire, anche nel prosieguo dell'esistenza. Nel mio caso, quando, a cinque anni, iniziai a frequentare la scuola, si trattò di passare dal dialetto del mio paese, solo parlato, a una lingua nuova, l'italiano, che invece scrivevamo anche. Quando, molti anni dopo, iniziai a lavorare al mio primo libro, mi accorsi che spesso i passi scritti in italiano corrente, diciamo «nazionale», non funzionavano, erano lenti, poco attraenti. Quando invece inserivo una parola o anche la deformazione di una parola della mia infanzia, cioè del dialetto, ecco che la pagina lievitava».

Un'altra relazione feconda per la scrittura è quella tra scritto e parlato.

«*Quaggiù nella biosfera*» è il nuovo libro del grande narratore vicentino Che qui ci spiega cosa è stata per lui la Resistenza perché vive in Inghilterra, sua patria d'elezione, il suo rapporto culturale con Fenoglio E, sopra tutto, cos'è per lui la «lingua» e cos'è il «dialetto»

«Beh, un tempo era come dire, appunto, tra dialetto e lingua nazionale. Oggi il parlato potrebbe essere, mettiamo, quello della tv, anche se ho i miei dubbi che l'italiano televisivo possa essere poetico. La diffusione massiccia della televisione è una di quelle novità degli ultimi decenni di cui farei volentieri a meno».

Nei suoi libri le questioni linguistiche sono centrali, non solo a livello

«I cattivi maestri» uscì sei anni prima del «Partigiano Johnny» Ma la consonanza è forte In queste pagine gli rende il mio primo omaggio esplicito



Lo scrittore
Luigi
Meneghello
Foto
Della Corte/Agf

stilistico, ma anche come tema. Parlo dei lavori narrativi, dove però si apre sovente lo spazio per digressioni di tipo lessicale.

«Sono cose che non ho pianificato, ma sono venute da sole. Qualche pagina poteva sembrare un trattato di linguistica, ma sempre con un tono scherzoso. Ci tengo a dire che da ragazzo non volevo fare lo scrittore. Fu poco prima dei quarant'anni che presi a scribacchiare, la sera, durante le vacanze estive al mio paese, alcune paginette di divagazioni. Mettendole insieme nacque poi il mio primo romanzo, *Libera nos a Malo*».

Perché decise, dopo la guerra, di trasferirsi in Inghilterra?

«Non fu mai una decisione definitiva, ma sempre programmata anno per anno. Inizialmente, infatti, l'idea era quella di starci solo un anno, grazie a una borsa di studio, poi il soggiorno si è prolungato per una vita... La scelta di partire era legata alle condizioni del nostro Paese dopo la guerra. Chi, come me, aveva militato, durante la Resistenza, nel Partito d'Azione, aveva la sensazione che non ci fosse molto spazio per lui nel nuovo assetto politico. L'Italia ci appariva bloccata in uno schema che tendeva ad escludere la partecipazione attiva di forze che esulassero dal nuovo schema «bianco-rosso». E, guardando alla storia italiana degli ultimi sessant'anni, direi che quella possibilità non si sarebbe più presentata. Poi c'era un altro motivo. Volevo vedere com'era l'Europa moderna.

Non dimentichiamo che si usciva dal ventennio della dittatura fascista, in cui eravamo stati tenuti all'oscuro di molte cose che erano successe in vari campi del sapere e della cultura. Ne avevamo solo un vago sentore, ma non le conoscevamo. Volendo andare all'estero, esclusa la Germania, la scelta si poneva tra la Francia e l'Inghilterra. Optai per quest'ultima, anche in virtù del profondo rispetto che nutrivo nei confronti del Paese che era stato capace di tenere duro durante gli anni della massima espansione della potenza hitleriana».

Poco fa ha parlato della Resistenza. Della sua esperienza di partigiano avrebbe offerto un racconto sincero e commosso nel romanzo «I piccoli maestri». Si tratta di una rilettura demistificata, antierica e antiretorica di quel momento della nostra storia, analoga, in questo, al capolavoro di Fenoglio, «Il partigiano Johnny». Un autore e un libro di cui, non a caso, parla nel suo libro.

«Ho scritto *I piccoli maestri* nell'inverno tra il '62 e il '63, ad Asiago, circondato dai luoghi che mi avevano visto partigiano. Allora non avevo ancora letto Fenoglio. *Il partigiano Johnny* sarebbe uscito, postumo, soltanto nel '68, mentre il mio libro era già stato pubblicato nel '64. Fenoglio, dunque, è entrato nel mio animo soltanto dopo la conclusione del mio romanzo. Ma la consonanza è profonda e nel saggio contenuto in *Quaggiù nella biosfera* per la prima volta in modo esplicito gli

chi è

Luigi Meneghello è uno dei più interessanti scrittori italiani dell'ultimo secolo. Nato a Malo, in provincia di Vicenza, nel 1922, dopo aver frequentato il liceo classico a Vicenza e l'università a Padova, dove si è laureato in filosofia («che allora - ci dice - era considerata la madre di tutte le materie»), nel 1947 si è trasferito in Inghilterra. Lì ha insegnato italiano, presso l'Università di Reading, fino al 1980. Il suo esordio letterario risale al 1963, con il romanzo «Libera nos a Malo» (una nuova edizione, con alcune modifiche, uscirà nel 1975), in cui rievocava i luoghi e i tempi della propria infanzia, in una lingua originalissima, fatta dell'impasto di italiano e dialetto. Ne «I piccoli maestri» (1964, e nuove edizioni nel '76 e nell'86) racconterà invece, a distanza di quasi vent'anni, l'esperienza di partigiano sull'Altopiano di Asiago. Seguiranno altri volumi, tra cui ricordiamo: «Pomo pero» (1974), che sviluppa il ricordo della sua «Ur-Malo» ormai scomparsa; «Fiori italiani», racconto ironico e affettuoso della formazione scolastica durante il fascismo; «Jura» (1987), raccolta di testi tra saggio e racconto; «Bau-Sète» (1988), che ritorna alla Malo dell'immediato dopoguerra; «Maredè, maredè» (1991), saggio, con spunti narrativi, sulla tradizione del dialetto vicentino. E ancora: «Il dispartio» (1993); «Promemoria» (1994); «Il turbo e il chiaro» (1996); «Materia di Reading e altri reperti» (1997); i tre volumi de «Le carte». L'ultimo libro, «Quaggiù nella biosfera», è pubblicato da Rizzoli (pp. 96, euro 12,00).

ro. ca.

Rileggere la storia va bene Farlo per finalità di parte, no. Non ho nostalgia pasoliniana d'una civiltà perduta Anche perché io lavoro sulla memoria

come il Presidente Ciampi di tanto in tanto si preoccupi, come fa, di riaffermare questi valori».

Ha nostalgia del passato?

«No, né provo nostalgia per il mio passato né coltivo un rimpianto, un po' pasoliniano, per una civiltà contadina che ormai è scomparsa. Crogiolarsi nella nostalgia è un lusso che non vale la pena concedersi. Se hanno amato qualcosa nel passato o del passato, gli scrittori hanno una possibilità in più di preservarlo dall'oblio: fissarlo in una forma scritta. La letteratura serve anche a questo».